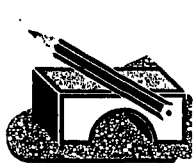


FRIULI



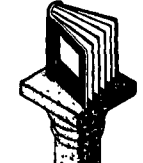
Una foto così per stampare miseria e poesia

URBANISTICA



Campos Venuti: le mie città alla terza generazione

POLONIA



Lech Walesa: memorie di un elettricista a Danzica

CINEMA



Se parla americano Hitchcock ha sempre due facce

Ricomincio da Marx

RICEVUTI

Parole grosse intorno alla cara tv

ORLESTE PIVETTA

A «Memorie di classe», che Umberto Ceroni analizza e discute nell'articolo proposto in questa pagina, si potrebbe aggiungere quel breve aggiornamento che lo stesso Bauman aveva scritto, qualche mese fa, per il numero di ottobre dell'«Indice». Il mensile diretto da Gian Giacomo Migone.

Bauman sottolinea che l'ineguaglianza è cresciuta. Lo spiega accusando le politiche monetariste neo-conservatrici, che avrebbero causato un drastico incremento della percentuale della popolazione dipendente da trasferimenti secondari (welfare). La classe operaia tradizionale si è ristretta. Cresce invece un esercito di lavoratori precari, a tempo parziale, marginati dal sindacato, privi di messi istituzionalizzati di difesa.

Quel che accade in una società, si ripete nei rapporti interstatali; le nazioni ricche - scrive Bauman - importano capitale da quelle povere, rendendo così ancora meno probabile di prima il livellamento verso l'alto della ricchezza e del debito.

Bauman diventa se non più originale (perché è evidente il suo debito con altri pensatori, da Foucault ad Hannah Arendt) certo più duro ed aspro quando descrive quella che lui definisce «tecnica per riprodurre l'ineguaglianza», tecnica per privare cioè il dispendio di potere, di «evitare la possibile cristallizzazione delle depravazioni disperse e diffuse in forze sociali capaci di una azione militante e coesistente», tecnica che distingue in «ideologica della seduzione e dell'oppressione» un processo di brutalizzazione.

Nell'astrattezza delle espressioni dovrebbe comunque essere semplice riconoscere le armi ormai affinate dei consumi o delle comunicazioni, utilizzate «nel limitare l'area del comportamento autonomo alle scelte più elementari, legate alla mera sopravvivenza».

Alla fine, anche in questa lettura più corrente, tra la vecchia società dei consumi e la potenza del mass media, ci si avvicina alla politica, che si riassume intorno ad una parola, «libertà», e alle condizioni che la minacciano.

«L'Indice», ottobre 1987, n. 8, lire 8000

Zygmunt Bauman, «Memorie di classe», Einaudi, pagg. 256, lire 25.000

Riscoprire la centralità della democrazia (suggerisce Zygmunt Bauman) contro vetero marxismi e neo sociologismi, senza dimenticare però lo Stato

UMBERTO CERONI

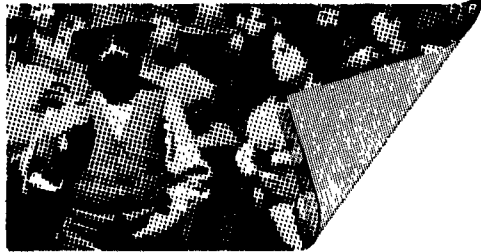
Memorie di classe di Zygmunt Bauman va preso come un utilissimo banco di prova su cui criticare l'eredità di un certo veteromarxismo e anche la scarsa consistenza e novità di tanta corrente sociologia. Per un verso, infatti, il libro è una ricostruzione critica della teoria classista messa a fuoco in cento anni di marxismo iperpolitizzato dal movimento socialista. Ed è, poi, anche un tentativo interessante ma poco sviluppato di rimodellare una interpretazione della società complessa. Per il primo aspetto bisogna sottolineare che il volume reca il sottotitolo *Preistoria e sopravvivenza di un concetto* e assume l'ipotesi che «l'articolazione della società di classe fu un processo quasi centenario che culminò nella prima parte del XIX secolo» e il cui esito finale «istituzionalizzò la memoria di quella lotta come pure le divisioni e le alleanze che erano cristallizzate nel corso di essa». La società - secondo Bauman - venne interpretata «come una configurazione di classi sociali caratterizzate da opposti interessi e intente a trasformare ciascuna a proprio vantaggio la distribuzione del prodotto sociale». Questa interpretazione nutre le lotte del movimento operaio e la sua cultura in modo tale che le vecchie «strategie di classe memorizzate» ed ossificate hanno poi preteso di orientare l'evoluzione di una società nuova, tenuta assieme da dipendenze sistemiche, piuttosto che sociali e segnata da un ruolo nuovo dello Stato. Quest'ultimo non si identifica più con il vecchio «potere disciplinare» totalizzante e ostile alla classe operaia; esso «non va concepito né come un "parasita" che si ciba del risultato della produzione sociale, né come una fonte di comando autoritario, ma piuttosto come un nesso all'interno della rete di comunicazione senza il quale non è più possibile l'esistenza integrata del sistema».

Ma non si profila così una nuova enfasi sulla politica, che si era giustamente criticata nella tradizione veteromarxista? E non si riduce a interpretare la dinamica sociale in termini di distribuzione del surplus, e cioè di una nuova «economicizzazione» del sociale? E non siamo a una nuova contesa per il potere, anche se la chiamiamo ridefinizione e controllo dello Stato sociale? E non accettiamo di nuovo, sia pure per «addeboristicarlo», il conflitto come matrice generale dei problemi sociali?

Fra la vecchia «teoria di classe» del marxismo operaista e l'aggiornata sociologia del conflitto e del potere non sembra che ci siano differenze teoriche radicali, ma soltanto differenti «punti di vista», come un tempo si diceva («punto di vista operaio» cui si contrappone un più sofisticato, ma strutturalmente non diverso Panopticon reinterpretato da Foucault). Forse sarebbe il caso di approfondire le ragioni di questa confluenza. Esse stanno, probabilmente, nell'idea ben radicata un po' dappertutto che l'intera cultura precipita nella politica e che l'intera politica si esaurisce nella volontà. Lo Stato rappresentativo moderno sarebbe, come altri, soltanto un variabile rapporto tra superiori e subordinati tessuti sulla trama del contrasto tra interessi mediati dalla volontà. È del tutto assente l'idea, invece, di

un sistema di istituzioni strutturate da rapporti non-volontari entro cui gli individui, lo vogliono o no, si trovano storicamente a convivere e a riprodursi esistenzialmente.

Proprio questa idea, ancor oggi ignorata, costituisce l'aspetto scientifico più rilevante dell'opera di Marx e proprio contro questa idea si formò, per via di semplificazione e politicizzazione, la vecchia «teoria di classe» ora in rovina. Questo, infatti, rovesciò letteralmente il criterio attraverso il quale i modi della produzione spiegano la strutturazione delle classi assumendo invece, con palese sovversione ideologica, che proprio il conflitto fra le classi modella persino i modi della produzione, le istituzioni e lo Stato. In quest'



numero di persone formalmente ammesse alla partecipazione politica. Siamo così alla «trasformazione qualitativa» della politica ed è inutilizzabile l'intera tradizione «marxista» che assumeva il ruolo fondante di una «classe generale» il cui potere avrebbe posto termine al potere stesso e la cui lotta avrebbe posto termine a tutte le lotte.

Così, sgombrare le macerie della vecchia «teoria di classe», la nuova analisi sociale può essere sviluppata sulla traccia della diagnosi sistemica, corporalista e postmoderna poggiante sui contributi di Heilbroner, Hirsch, Habermas e Touraine, senza tuttavia deviare dalla «nuova politica» aperta nel 1942 da Schumpeter. La democrazia come puro metodo di scelta dei leaders che competono per il potere. Con in più l'esortazione ad ampliare la partecipazione, a deporre il mito dell'opulenza e della crescita. La conclusione di Bauman è che «nell'ultimo stadio della società industriale... non c'è gruppo né riunione di gruppi i cui interessi possono essere proclamati interessi "universali" della società nel suo complesso». Ormai «la distribuzione del surplus», e quindi anche la realizzazione delle condizioni per la continuazione della riproduzione della società, sono diventate un problema direttamente politico, che va ben oltre i limiti dell'economia in senso stretto».

Ma non si profila così una nuova enfasi sulla politica, che si era giustamente criticata nella tradizione veteromarxista? E non si riduce a interpretare la dinamica sociale in termini di distribuzione del surplus, e cioè di una nuova «economicizzazione» del sociale? E non siamo a una nuova contesa per il potere, anche se la chiamiamo ridefinizione e controllo dello Stato sociale? E non accettiamo di nuovo, sia pure per «addeboristicarlo», il conflitto come matrice generale dei problemi sociali?

Fra la vecchia «teoria di classe» del marxismo operaista e l'aggiornata sociologia del conflitto e del potere non sembra che ci siano differenze teoriche radicali, ma soltanto differenti «punti di vista», come un tempo si diceva («punto di vista operaio» cui si contrappone un più sofisticato, ma strutturalmente non diverso Panopticon reinterpretato da Foucault). Forse sarebbe il caso di approfondire le ragioni di questa confluenza. Esse stanno, probabilmente, nell'idea ben radicata un po' dappertutto che l'intera cultura precipita nella politica e che l'intera politica si esaurisce nella volontà. Lo Stato rappresentativo moderno sarebbe, come altri, soltanto un variabile rapporto tra superiori e subordinati tessuti sulla trama del contrasto tra interessi mediati dalla volontà. È del tutto assente l'idea, invece, di

stomare gli interessi in diritti-doveri: dalle istituzioni del moderno diritto, che per l'appunto rappresenta la lacuna più grave della tradizione e che, guarda caso, non riemerge neppure nel pur pregevole sforzo ricostruttivo di Bauman. Per Bauman, infatti, pare che lo Stato smetta d'un tratto nell'età postindustriale essendo concepito nella chiave semplicistica dello Stato interventista postkeynesiano. Ma non c'era uno Stato liberale nel primo ciclo della società capitalistica moderna? E non c'era un diritto protoliberalo, ancora segnato dalle differenze formali di classe fino al suffragio ristretto e privilegiato per i proprietari?

In realtà la disattenzione tradizionale per questo livello giuridico-istituzionale nasce da un economismo che sfocia, alla fine, nella riduzione dello Stato sociale a una arena di pura negoziazione economica. La chiusura nazionale degli ordini problemi sociali fa sì che la tradizione veteromarxista e sociologica del conflitto sbocchino in uno stesso corridoio senza altra uscita che l'alternativa Benessere-Astensione. Quanto questa alternativa sia sostanzialmente povera per intendere il mondo contemporaneo si può capire solo che pensiamo ai grandi problemi planetari che ci coinvolgono e che nel libro di Bauman restano del tutto a margine. Si pensi alla minaccia nucleare, alla «bomba demografica», alla fame e alla sete del Terzo mondo; problemi che sottolineano l'odierno deficit di universalità della teoria sociale e politica. Per questi problemi il pensiero «classico», transnazionale e internazionalista, era assai più dotato: oggi stentiamo a recepire il *de te fabula narratur* che ci viene trasmesso dai problemi globali della nostra epoca. Per recepirla dovremmo davvero sfondare la muraglia dell'economicismo persistente, che impedisce di vedere non solo la circolarità di quei problemi, ma anche la necessità di misurarli con categorie meno usurate e meno rozze, nutrite di universalismo storico, di capacità teorica adeguata

UNDER 12.000

Andrade-Tabucchi dalla strada o dai cassette

GRAZIA CHERCHI

Questa volta diamo il primo posto alla poesia con *Sentimento del mondo* di Carlos Drummond de Andrade, il maggior poeta brasiliano del '900, scomparso lo scorso agosto. Il bianco libretto einaudiano ospita trentasette sue poesie, scelte e benissimo tradotte da Antonio Tabucchi (Drummond ha anche scritto in prosa: si vedano i cinque rapidi e straordinari *Racconti plausibili* in «Linea d'ombra», n. 21). Tabucchi introduce anche la sua scelta: brevemente e di nuovo assai bene. Così conclude: «Sopra questo oscuro e straziante sentimento di colpa, il sentimento di aver tradito i propri morti (che è poi uno dei temi della grande poesia laica del Novecento), Drummond scrive le sue poesie più alte e più conturbanti. E, nello stesso tempo, dichiara le sue preferenze, le sue scelte e l'ispirazione della sua Musa povera: non le sonate sublimi, ma *La strada*, da *quattro soldi*, la strada, ciò che viene dalla vita quotidiana, dal piccolo, dall'insignificante, dal niente». Leggiamo insieme *La musica da quattro soldi*, (che è l'ultima poesia di questo libro tutto da leggere): *Paloma, Violetta, Feuilles Mortes, Nostalgie del Mattino e di cos'altro? / La musica da quattro soldi mi fa visita / e mi conduce / verso un povero nirvana a mia immagine / Valzer e canzonette accumulate nei cassette / di un armadio che vibra a contenere / quel vecchio armadio, cedro, pino, oppure...? / (Il falegname, a tagliarlo, ben sapeva / quanto avrebbe sofferto questo legno). / Mi basta / quel che la strada mi ha portato, senza messaggi / e, come noi ci perdiamo, / si è perduto».*

Ma passiamo al Tabucchi autore, di recente coronato dal «Medicis-stranieri». (Digressione: il problema dei premi letterari è come fare a non vincere uno», ha detto Stefano Benni. In effetti però, carissimo Benni, fare reiteratamente un'affermazione del genere a qualcosa serve e tu, se non erro, nonostante i tuoi

libri riscuotano successo di pubblico e di critica, i premi ce la fai a tenerli alla larga. Ma la regola è: un premio non si nega a nessuno). Tornando a Médica, il premio è andato a uno scrittore che meritoriamente è anche un lettore, mentre mi pare sempre più vera la frase di Roland Barthes: «Chi legge non scrive e chi scrive non legge». Con le belle conseguenze che abbiamo tutti sotto gli occhi. Il Médica è arrivato a Tabucchi per *Notturno indiano* (che il mensile «Milite» collegherebbe nel genere «sculturale-turistico»), un buon racconto (salvo la chiusa), così come era buono il *gioco del rovescio*, forse il libro di Tabucchi che preferisco. Laddove l'ultimo uscito, *I volatili del Beato Angelico* mi è parso proprio, a differenza che a vari critici, debolino debolino.

Tabucchi, nella Nota iniziale, dichiara che «ipocriti», insonni, insoddisfatti e struggenti sono le muse stoppe di queste brevi pagine». Mi è difficile «mentirto sulle «muse stoppe» (altra cosa dalla «Musa povera» prima citata). E anche mi chiedo: a che servono più i cassette? Un tempo a ficcarmi «brevi pagine» di questo genere (e anche ben di peggio, ovviamente). D'accordo che i giovani d'oggi hanno sostituito alla lettura la musica (?) e quindi conviene utilizzare al massimo i lettori ancora esistenti, ma un po' di pazienza e di santa esitazione non guasterebbe (anche da parte degli editori che stanno spesso troppo addosso ai loro pochi autori di qualità, com'è, sia ben chiaro, Tabucchi).

Per finire, una battuta che trovo deliziosa, riferitami da Oreste del Buono, riguardante il Natale. Uno dei Re Magi, dopo il Lieto Evento, chiede a San Giuseppe: «Contento?». «Ad essere sincero, avrei preferito una femminuccia».

Carlos Drummond de Andrade, «Sentimento del mondo», Einaudi, pagg. 134, lire 9000

Antonio Tabucchi, «I volatili del Beato Angelico», Sellerio, pagg. 63, lire 8000

Da parecchi anni ormai sono una fedele lettrice della Giuntina di Firenze e credo persino di poter dire di essere diventata un'amica del suo inventore, Daniel Vogelmann, una figura che in questo tempo di tecnologie avanzate e di ricerche di mercato, di instant book e di book effimeri come i più effimeri del personaggio dell'editore. Perché Daniel sceglie i suoi libri dopo averli cercati con il fiuto e la pazienza del cane da tartufi del mio paese, e dopo, quando l'ha catturato, se lo cura, lo prepara alla stampa, se è necessario lo aiuta a presentarsi nel mondo con l'ausilio di qualche saggio e celebre amico, e poi, una volta avuto tra le mani, nella sua veste editoriale di linda eleganza, lo affida all'attenzione di quella tribù, non numerosa, ma attenta, cui non sfuggono i buoni libri senza padrinaggi televisivi e annunci giornalistici costosi più di necrologi. Dimenticavo di dire che alcuni di questi libri Daniel Vogelmann li traduce da sé, in una lingua chiara che è da sola un invito a godersi, perché non tradisce l'originale senza fare violenza alla nostra.

È stato così che ho letto libri che altrimenti non avrei mai conosciuto, come alcuni di Elie Wiesel - e citerò almeno di lui lo splendido

Gerusalemme, l'ultimo sogno

GINA LAGORIO

testo teatrale *Processo a Shamgorod* e tra gli altri, le stupende *Ballate ebraiche* di Else Lasker-Schöler e *Figli dell'olocausto* di Helen Epstein, oltre a una rigorosa specifica saggiistica.

Ora, dopo che la mia piccola privata Giuntina si è affiancata agli altri scrittori ebbisti e no che mi hanno tenuta stretta alla memoria e alla poesia di Israele, interrogato dal vivo in un viaggio recente, certamente tra i più ricchi di avventura spirituale che abbia mai fatti, e anch'io di questi angoscianti, ho letto i ultimi libri usciti in settembre. *Il poeta continua a tacere* di A.B. Yehoshua.

Abraham B. Yehoshua è un cinquantenne, nato a Gerusalemme, che ha vissuto per qualche anno a Parigi e ora insegna all'Università di Haifa, ed è tradotto nel mondo come una punta emergente della letteratura israeliana

Ma queste notizie le ho imparato dalla quarta di copertina: io non ne sapevo nulla; o meglio sapevo che cominciato il libro, non l'avevo più potuto lasciare e con uno stato d'animo inconsueto: più di sgomento che di piacere. Mi spiego: la scoperta di qualcuno che ci inchioda alla pagina è un evento raro e fonte di squisito compiacimento il cui risultato, quando anche il libro ci racconti una storia di sofferenza, una tragedia piuttosto che una favola felice, è fonte di gioia. Con Yehoshua l'uncino del narratore ben conficcato nella mia attenzione non mi ha lasciato mai, ma man mano che il mondo del narratore si veniva dispiegando ai miei occhi e ai miei pensieri di risposta ai suoi, interroganti o denunciati o semplicemente fruganti nel nebuloso incerto mondo che si apre a chi legge in unitaria adesione con chi scrive, e pare farlo solo per lui, una sorta di disagio si impossessa-

va di me, un'inquietudine non nominabile, finché capii che invano avrei chiesto il sollievo di una pausa che non fosse esclusivamente stilistica o descrittiva: Yehoshua come Kafka o come Beckett solo quello vuole comunicare. La sua scrittura è tersa, netta, spezzata in pensieri ritmati come aforismi, usa la paratassi e l'asindoto con la stessa grazia con cui altri si avvalgono nelle molli preghiere di periodi sonori, le azioni dei suoi protagonisti - ma forse sono le apparenze di uno solo - si susseguono secche, si allineano, costruiscono il personaggio e tutto è apparentemente spiegato e netto eppure niente lo è. La sensazione di andar precipitando verso la catastrofe o verso quella particolare catastrofe che è arrivare a una fine che non è una fine, come un tale di quei sentieri heideggeriani «qui ne mènent nulle part» è presen-

te e continua come un piccolo maligno ago sottile che non lascia la presa e anche qui come me non ama da succubo questo particolare tipo di fascinazione letteraria, deve arrendersi.

Yehoshua è uno scrittore di singolare carica drammatica, con la capacità di tradurre in una pagina stilisticamente non paragonabile a modelli, è la sua. E se ho ricordato Kafka e Beckett ho usato i due nomi solo come termini di paragone utili per chi non abbia ancora avvicinato Yehoshua. Qui, i racconti sono tre, ma uno è il timbro e una l'atmosfera e uno lo spirito che li lega in straordinaria unità d'animo: guarda boschiva, «non crede in Dio nei negli inviti di Dio, ma quella santità gli blocca il respiro». Ed è la santità del bosco nella solenne quiete del Sabato ebraico.